

Quella grande scuola di vita che si svela nella liturgia

di Mimmo Muolo

La prima domenica di Avvento segna per la Chiesa e i cristiani non solo l'inizio della preparazione al Natale, ma anche l'incipit di un nuovo Anno Liturgico.

Un aspetto, questo, da valorizzare maggiormente nell'omiletica e nella catechesi, perché la sua riscoperta non è certo una questione da teologi o da specialisti della liturgia. Interessa, invece, tutto il popolo di Dio e potrebbe essere di grande aiuto per la nuova evangelizzazione, alla quale il Papa ha ripetutamente chiamato l'intera comunità ecclesiale.

L'Anno Liturgico è, infatti, al netto di ogni altra sua valenza, anche una grande scuola di vita a tutto tondo. E perciò possiede un'intrinseca capacità educativa, che andrebbe esplicitata meglio, specie in un decennio pastorale in cui l'educazione è al centro delle preoccupazioni pastorali della comunità ecclesiale.

Scuola di vita, si diceva. Con i suoi diversi periodi la liturgia ci ricorda, infatti, che c'è un tempo per tutto: per l'attesa (l'Avvento appunto) e per il compimento delle promesse (il Natale), per la penitenza (la Quaresima) e per la gioia (la Pasqua), per le grandi feste (come le solennità) e per la quotidianità operosa (il periodo per annum).

In sostanza ogni aspetto della vita umana vi trova un riscontro. Si pensi a quanto ci dica del nostro corpo e del suo destino eterno una festa come l'Assunzione della Vergine, o a quanto riveli l'essenza dell'Aldilà la luminosa due-giorni di inizio novembre, in cui ricordiamo i Santi e i Defunti. Per non parlare della Pentecoste e del suo profondo valore antropologico, specie in un'epoca in cui raccogliamo i frutti avvelenati di alcuni secoli di pensiero ateo e della conseguente visione dell'uomo come un "visconte dimezzato".

Ecco, dunque, che a una simile scuola si possono imparare o re-imparare sempre da capo (e in tal senso la domenica, Pasqua settimanale, serve a scandire i tempi dell'apprendimento come un metronomo) valori smarriti come il saper aspettare, vero antidoto della mentalità del "tutto-e-subito"; il senso del sacrificio e del digiuno a fronte di un clima che esalta bulimie di ogni tipo (dal sesso al rumore, dalla ricerca sfrenata della ricchezza alla fame crescente di successo); il vero valore

del corpo (contro il tentativo di ridurlo a mero involucro estetico da curare con ogni mezzo, lecito e illecito, compresa una chirurgia sempre più invasiva e in alcuni casi addirittura letale).

Inoltre, in un periodo di crisi come il nostro, si può apprendere dalla liturgia anche quella condivisione fraterna che è alimentata dall'essere seduti alla stessa tavola (in fondo l'origine della crisi non è dovuta agli egoismi che precludono a interi popoli di sedersi con pari dignità di altri alla comune mensa della grande famiglia umana?).

Soprattutto, però, l'Anno liturgico risponde con i suoi eventi centrali (l'Incarnazione e la Risurrezione) alle essenziali domande che da sempre albergano nel cuore dell'uomo: da dove veniamo, chi siamo, dove siamo diretti attraverso il continuo divenire del tempo e delle stagioni? Il tutto attraverso l'ascolto della Parola e la Frazione del Pane che coniugano ogni giorno le due dimensioni (orizzontale e verticale, terrena e ultraterrena) del nostro vivere, e aiutano a risanare la frattura tra spirito e materia, cioè l'errore antropologico più grave della modernità.

Privarsi dunque della liturgia, specie di quella domenicale, o sovrapporre alle feste cristiane alcune parodie neopagane (ad esempio Halloween al posto di Ognissanti) significa marinare questa scuola di vita e condannarsi così a una sorta di analfabetismo esistenziale di ritorno dagli esiti disastrosi.

Viene da pensare ancora una volta a una delle metafore più belle del Pinocchio di Collodi, perché il "Paese dei balocchi" esiste anche per l'anima. E tutti sanno a quali risultati conduce.

□

(Da "Avvenire" – domenica 27 novembre 2011)